



©

Proprietà letteraria riservata  
Gangemi Editore spa  
Piazza San Pantaleo 4, Roma  
[www.gangemieditore.it](http://www.gangemieditore.it)

Nessuna parte di questa  
pubblicazione può essere  
memorizzata, fotocopiata o  
comunque riprodotta senza  
le dovute autorizzazioni.

*Le nostre edizioni sono disponibili  
in Italia e all'estero anche in  
versione ebook.*

*Our publications, both as books  
and ebooks, are available in Italy  
and abroad.*

ISBN 978-88-492-2913-4



Gianni Testa  
a n t o l o g i c a

a cura di  
Claudio Strinati

GANGEMI EDITORE



*Coordinamento generale*

Chiara Testa

*Fotografie delle opere*

Alberto Carbonati

*Si ringrazia*

Claudio, Franco e Lidia Ceccarelli, titolari di  
Gigetto al portico d'Ottavia

LABFORWEB  
per la Web Promotion  
Antonio Giannasca e  
Giovanni Giannasca

RETRO GUSTO  
di Piergiorgio Paolinelli  
per la realizzazione video

**Organizzazione generale della mostra**

Comunicare Organizzando

*Presidente*

Alessandro Nicosia

*Responsabile mostra*

Maria Cristina Bettini

*Responsabile spazio museale*

Francesco Lozzi

*Coordinamento generale spazio museale*

Sabrina Ruben

*Segreteria generale spazio museale*

Francesca Mazza

*Servizi tecnici*

Mihai Virga

Mirko Furkas

**indice**

## **TESTI**

- 8 Claudio Strinati
- 12 Giosuè Allegrini
- 18 Alberto Giubilo
- 18 Raffaele Nigro

## **OPERE**

- 21 Divina Commedia
- 33 Sacro
- 41 Cavalli
- 57 Paesaggi
- 73 Nature morte
- 87 Ritratti e figure

110 **biografia**

# **GIANNI TESTA**

Claudio Strinati

Gianni Testa ha una carriera ampia e multiforme ma la sua figura di pittore appare oggi chiara, nitida e personalissima esprimendo una coerenza e una continuità di pensiero che fanno di lui un sensibile e appassionato testimone della nostra epoca.

In apparenza, però, i temi, gli argomenti, i nuclei figurativi formulati dal maestro si direbbero remoti dagli eventi e dalle esigenze culturali e spirituali dell'epoca in cui ci troviamo a vivere. Testa è, piuttosto, un cultore della *Divina Commedia*, è coinvolto con la grande poesia di un passato glorioso, attinge le sue immagini dalla sfera del Mito (come nelle sue predilette quasi oniriche visioni dei cavalli), dalla osservazione delle cose naturali e dalla memoria della pittura antica. E non è fuor di luogo mettere in evidenza tali aspetti per avvicinarsi con consapevolezza all'arte di un pittore così complesso. Testa, infatti, si è formato, dopo un iniziale interesse per l'architettura, come restauratore sotto la guida di grandi esperti tra cui va ricordata su tutti Paola Della Pergola, una delle più nobili e amate rappresentanti di una cultura storico-artistica che oggi forse non è riconosciuta come meriterebbe. Testa fu introdotto allo studio della conservazione del patrimonio culturale del nostro glorioso passato nel modo migliore, da coloro cioè che, come Paola Della Pergola esercitavano negli anni cinquanta del secolo scorso, un mestiere, quello del conservatore e dello storico, basato tutto sulla più autentica e generosa passione verso l'arte e i valori in essa contenuti. Ci credevano veramente, quegli uomini e quelle donne nati nei primi anni del Novecento e spingevano le giovani generazioni in quella direzione. Testa vi si incamminò con altrettanta dedizione e entusiasmo, quella dedizione e quell'entusiasmo che lo accompagnano ancora adesso, nella sua piena maturità. Apprese bene le tecniche pittoriche antiche e per molti anni fu soltanto restauratore. Ma poi quelle cognizioni le ha riversate tutte nella sua attività creativa che, però, non è mai stata improntata all'imitazione dell'Antico ma al rispetto e qui risiede il punto fondamentale dell'essenza della sua arte e del suo rapporto con la contemporaneità.

Testa, in effetti, educato sull'Antico e su un culto quasi sacrale dell'Arte, ha basato tutto il suo lavoro sull'insegnamen-

to fondamentale che si può ricevere dalla conoscenza del passato artistico del nostro Paese. E tale insegnamento risiede proprio nel fatto che l'artista che più e meglio di ogni altro sa vivere il suo tempo è sovente quello che non ne parla quasi mai direttamente ma trae dal proprio tempo l'alimento autentico del suo fervore, della sua voglia di fare indirizzandola a rispondere alle esigenze che l'artista avverte fiorire intorno a sé e che la maggioranza delle persone sue contemporanee avverte per lo più oscuramente senza riuscire a individuarne il senso profondo. Quello è il compito dell'artista che considera la sua attività come quella di una fiamma che riscalda gli animi, rischiarare le menti e, attraverso di sé, desta curiosità, sgomento, ammirazione, gioia, timore e rispetto.

E l'arte di Gianni Testa è, effettivamente, una sorta di metaforica fiamma che invade lo spazio della pittura e forgia tutte le cose in maniera sintetica e unitaria, conferendo a tutto ciò che rappresenta lo stesso afflato e la stessa energia.

Dante, a questo punto, è a tutti gli effetti un nostro contemporaneo perché il maestro ne rivive i momenti fatali della *Commedia* in un'ottica di appassionato e struggente amore verso la materia pittorica che si fa forma mantenendo però una sorta di libertà e tensione interna, per cui le immagini prendono corpo nel magma del turbinio dei colori che restano depositati sulla tela come se si stessero formando in quel momento. È questo un procedimento antico. Già Tiziano Vecellio, nelle sue ultime opere, lavorava in modo simile: partiva dalla massa cromatica che stendeva sulla tela in modo informale e poi ricavava le figure circoscrivendo quella massa apparentemente caotica e scoprendone l'intriseca vocazione a rappresentare. Faceva, in veste di pittore, quello che Michelangelo Buonarroti faceva in veste di scultore: tirava fuori la forma da una materia informe, la massa cromatica nel caso del pittore, il blocco di marmo nel caso dello scultore. Testa, peraltro, ha in sé una vasta esperienza di scultore e non c'è dubbio che questa sua doppia natura artistica renda la sua pittura singolarmente connessa con l'attività dello scultore. In certi casi la contemporaneità urge talmente alla fantasia dell'artista che si manifesta esplicitamente, come nel caso del notevolissimo quadro dell'*Undici settembre* o nel Ritratto, invero cospicuo,



*Inferno, Canto XX*, 1999, olio su tela, 60x60 cm

di *S. Giovanni Paolo Il appoggiato al pastorale*, stanco e chino che guarda verso di noi da una ancestrale distanza. Qui veramente l'impatto della materia cromatica che si trasforma in immagine nettamente riconoscibile si incide nella memoria con forza estrema e rifulge all'occhio dell'osservatore. Ma non rifulge meno in quei quadri, completamente remoti dalla contemporaneità in quanto a contenuti, in cui la materia cromatica sembra come scagliata dentro il quadro (è il caso di alcuni dipinti ispirati al *Purgatorio* di Dante) dove sembra che una specie di astronave di luce o di meteorite infuocato precipitino dentro il dipinto innervandolo di energia e, letteralmente, di quel tumulto emotivo che guida la mano del maestro.

Talvolta Testa sborza l'immagine con grandi campi di colore per cui sembra di vedere alternarsi sulla tela una tendenza a sfumare e una a definire, contigue e come inseparabili. Talvolta questi "eserciti" cromatici si concretizzano con una sorprendente adesione a un forte naturalismo che ci fa vedere grappoli d'uva, metamorfosi di figurazioni ben note come quelle dei cavalli, evocazioni di momenti arcaici, in cui il colore appare come un vento cromatico che spinge delle foglie, che sono le pennellate stesse, a coagularsi in forma di figure, mentre altre volte si nota un sorprendente contrasto tra una potente accensione della cromia e un altrettanto esplicito incupimento della materia pittorica fino a arrivare a certe visioni urbane in cui lo sguardo si rischiarà e la tensione emotiva espressa dal maestro pare placarsi nel nome di momenti meditativi e sereni.

Certo è che il retaggio ricevuto da Testa in gioventù da figure centrali nella storia dell'arte italiana come Carlo Levi o Pericle Fazzini, non si è mai spento o attutito nella sua fervida creatività. Da quei grandi maestri Testa non ha tratto tanto elementi stilistici quanto l'insegnamento, analogo a quello impartitogli da una personalità come la Della Pergola, a concepire il tema artistico come uno slancio perpetuo, una sorta di animazione universale delle cose, proprio in senso dantesco, che fa del nostro pittore un personaggio di rilevante interesse per i nostri pensieri e per le nostre attuali meditazioni.

# **GIANNI TESTA E L'ESPRESSIONISMO ONIRICO**

Giosuè Allegrini

Molto tempo è trascorso da quando Carlo Levi scopri in Gianni Testa, nel 1962, un giovane artista romano dallo spiccato talento pittorico al punto tale da invitarlo ad esporre insieme a Guttuso, Quaglia, Mazzacurati, Purificato, Bartolini ed altri protagonisti della scena artistica romana. Da allora l'estro di questo maestro figurativo, talentuoso ed innovatore come pochi, ha goduto il privilegio di essere consegnato alla Storia dell'Arte attraverso un percorso fecondo che è transitato dalle Triennali d'Arte Milanesi, alle Quadriennali Romane, alle numerose mostre personali frequentemente svoltesi presso consessi istituzionali in Italia, in Europa e nel Mondo: da Palazzo Strozzi a Firenze, alla Galleria di Palazzo Braschi a Roma, da Parigi, a Tokio agli Stati Uniti.

Un artista che ha fatto della dinamicità del segno e del colore l'assunto incontrastato della propria tecnica: una cromaticità vivace, dinamica e luminosa. Un colore di evidente matrice espressionista governato dall'ego pulsante dell'artista, profondo e raffinato, che ricerca nella dimensione estraniante ed onirica una propria personalissima chiave di lettura.

Gianni Testa percorre, così, il proprio cammino artistico con lo stesso entusiasmo e determinazione dei grandi esploratori del passato che rincorrevano albe e tramonti con la gioia di chi ha la consapevolezza che in ogni angolo della terra c'è qualcosa di nuovo, di impalpabile, di invisibile, di nascosto che bisogna cercare, scoprire, trovare, affinché la vita ci appaia in tutta la propria sfolgorante bellezza.

Ecco dunque elevarsi dalla "Scuola di via Margutta", erede di quella corrente storica che fu la "Scuola Romana" di Scipione e di Mafai, un interprete di assoluto rilievo, un maestro di stile, che va oltre la moda, ma non è mai fuori moda, e che offre, al contempo, pochissimi elementi per essere collocato. Un artista che insegna non solo ai propri appassionati, ma a tutti coloro i quali ritengano le arti uno strumento espressivo e comprensivo del proprio tempo, la libertà e il coraggio di essere se stessi.

Una ricerca pittorica, quella di Gianni Testa, che traguarda al di là della difettosità congenita che ha pervaso il mondo dell'arte postmoderna e contemporanea, sempre in bilico fra Razionalismo Antirazionalismo, fra Modello e Unicità, che pro-

duce effetti di conoscenza che spesso ribaltano la realtà in finzione e la finzione in realtà.

Una difettosità che ha sostanzialmente coinvolto entrambe le direttrici di pensiero che hanno governato il XX e continuano nel XXI secolo, ossia: l'"Arte Astratta Geometrica", che rappresenta l'aspetto razionale-concettuale della creatività umana, e l'"Arte Astratta Non Geometrica" vale a dire la componente più gestuale-emozionale, sia essa a matrice figurativa piuttosto che informale.

L'Arte Contemporanea si trova infatti ingabbiata, da un lato, in un eccessivo concettualismo che, rendendo sempre più egemonica l'idea partoriente che sottende l'esecuzione dell'opera d'arte, rispetto al prodotto finito, porta la stessa a porsi verso gli astanti in un piano di sostanziale incomunicabilità; dall'altro l'oltremodo battuta espressività informale-gestuale che pervade la quotidianità del fare artistico, unitamente ad un uso del kitsch forzatamente shockante e sbalorditivo, per molti aspetti autoreferenziale, rendono altrettanto ostico ogni tentativo di relativa decifrazione.

Ed è verso il superamento di questi ambiti che si muove la ricerca artistica del Maestro Gianni Testa. La sua pittura è governata dal fascino vibrante del colore da intendersi quale rappresentazione interiore, struttura sintattica evocatrice di stati d'animo, pensieri, emozioni. Una matrice espressionista, calata nella spiritualità dell'essere, che può essere decifrata solo attraverso l'impiego di un costrutto onirico. Una chiave di lettura che traguardando al di là della mera fisicità delle umane cose proietta l'osservatore verso una realtà immaginifica, di rara bellezza, modellata a guisa di un ordito che talune volte esalta plasticamente la forza espressiva del colore, donandogli vigore, energia vitale, guizzante e inebriante, talaltre lo rende opulentemente flessuoso, voluttuoso e rasserenante.

Nell'opera di Testa la liquidazione dell'eredità delle avanguardie, e aggiungerei delle neoavanguardie, avviene quindi principalmente attraverso una tensione emotiva verso il ricordo, la memoria, il mito che vive e si rigenera attraverso contaminazioni figurative a matrice onirico espressionista, pervase da una forte dinamicità intellettuale.

Una sorta di analisi della pittura svolta con gli strumenti stessi della pittura, la qual cosa rimanda ad un procedimento analogo a quello che fu la "poesia della poesia" di Poliziano e che sembra, in un certo qual modo, allentare i tempi e sostituire alla "capacità di citare la superficie dei linguaggi ripresi" tipica di tutte le scuole di neofigurazione europea, una "dimensione interiore profonda" rivolta alla bellezza naturale delle cose, interpretata con un sensualismo dinamicamente intenso e cromaticamente lussureggiante.

Una ricerca che trae la propria linfa vitale dalla dicotomica differenziazione fra luce e materia la quale deriva, a sua volta, da una delle maggiori scoperte del XX secolo, ossia il dualismo corpuscolare-ondulatorio della luce che è poi la stranezza fondamentale della materia; ossia la natura ondulatoria della luce e della materia. Un po' come a dire il dualismo tra il corpo e l'anima, tra la materia e lo spirito, tra l'Immanente e il Trascendente.

Come nel giardino delle Esperidi anche qui c'è una porta d'accesso, un varco sensoriale tra il reale e il fantastico, una prova d'iniziazione che bisogna superare per fendere la nebbia e aprire il passaggio verso un luogo che si fa costruito interiore, dove l'uomo riesce a fondersi con gli elementi primordiali che lo circondano diventando un tutt'uno con il cosmo, originando così una sorta di simbolismo etico universale.

Attraverso questo approccio "maieutico" Gianni Testa è in grado di rendere estremamente palesi e reali i sentimenti e gli stati d'animo dell'uomo moderno: le ansie, le angosce, le speranze, le aspirazioni, ma anche i sogni, le fantasie e tutto quanto la realtà quotidiana non offre, ma semplicemente induce.

Una sorta di oasi mentale, per certi aspetti selvaggia ed inesplorata, che ricorda orizzonti sconfinati, in cui le dimensioni dello spazio, del tempo e della mente si perdono nei reconditi, infiniti, meandri della memoria, che può però essere resa oggetto di conoscenza, di sapere terapeutico, grazie all'ausilio dell'indagine artistica.

Ogni elemento della composizione vive, nell'opera di Testa, in funzione di una profonda tensione intimista retta da risalti cromatici chiaroscurali, di matrice caravaggesca, che

da un lato esplicano la profonda inquietudine dell'essere umano costretto a vivere in un mondo apparentemente irrazionale, dal quale cerca, per propria stessa sopravvivenza, di allontanarsi anelando pace e tranquillità, dall'altro ne determinano la possibile soluzione, da ritrovarsi nell'impiego della fantasia, del sogno quale basilare medicamento terapeutico dell'anima.

Ecco dunque apparire, come per incanto gli eterei cavalli, tracce di luce e materia proiettata verso spazi infiniti, deserti sconfinati, marine senza tempo, epoche lontane. Bradi danzanti, evocanti solo apparentemente le creature uscite dalla narritività tragica di Gericault o piuttosto epica di Delacroix, in realtà ammantati dalla luce inafferrabile dell'eroico furore che diventa metafora ed allegoria della vita. Quadrupedi inafferrabili e parimenti leggiadri, resi nelle proprie energiche ma eleganti movenze, che paiono danzare retti da un soffio vitale soprannaturale, costantemente sospesi fra sogno e realtà, fra fantasia e contingenza.

Bradi che rappresentano, dunque, le raffinate proiezioni immaginifiche dell'essere umano, sinuose ed eleganti al pari della siepe di leopardiana memoria, e che conducono l'astante verso un mondo onirico e inesplorato, curativo per l'anima, sempre in bilico fra i mille tormenti e le inquietudini angoscienti del proprio tempo. Un tragitto interiore il cui fine ultimo è quello di liberare le potenzialità espressive della mente, attraverso il rimando al sogno, troppo spesso nascosto, se non addirittura miseramente relegato nei tortuosi sentieri dell'intimità.

"I cavalli - come cita il Maestro Testa - riproducono la singolarità dell'indole umana, e ognuno è diverso dall'altro perché rappresenta l'attimo fuggente che sottende ogni variazione delle emozioni personali". Essi sono, aggiungerei in sintesi, delle raffinate proiezioni mentali, sinonimo di quella libertà immaginifica e intellettuale da sempre anelata dall'essere umano, consciamente o inconsciamente.

Il segno guizzante e la cromaticità caratterizzante le opere del Maestro diventano pretesto per sviluppare, come detto, un espressionismo a matrice onirica nel quale i luoghi, le persone e le cose vengono percepite attraverso l'evocazione fisica dei colori che le caratterizzano, giungendo ad un gioco di vela-

ture, toni densi e sfumature che conducono ad una dissoluzione della forma, una sorta di universo invisibile e inesplorato un percorso finemente mentale ed intimista che induce a sublimi suggestioni dell'anima.

Ecco dunque apparire, come per incanto, le opere tratte dalla "Divina Commedia": dal rosso-fuoco carnale dell'Inferno, all'azzurro cinerino nel quale si percepiscono i tenui bagliori di luce del Purgatorio, al celeste declinato in tutte le sue molteplici espressioni mistiche e coinvolgenti del Paradiso. O piuttosto le raffinate "Vite Silenti" governate dal gesto morbido e flessuoso e da una cromaticità, a tratti resa evanescente dall'apparente sublimazione della materia. Ed ancora i "Manichini meta-dinamici" in cui il senso di spaesamento che governa la decifrazione dell'opera si amalgama con l'entropica plasticità della vita.

Un tripudio cromatico che eleva lo spettatore attore ad inusitate altezze evocative ed in cui l'estrazione espressionista, governata dalla fisicità tattile della materia pittorica, si permea di una istintiva raffinata gestualità e di un'altrettanto intrigante velleità indagatrice a matrice onirico-surreale.

Un universo, come detto, costellato da policromi bradi danzanti, da vite silenziose costellate da guizzi pittorici di sinuosa e rarefatta eleganza, da ambientazioni atemporali rette dall'espressività materica del colore, da suggestioni figurali pervase da una luminosità soprannaturale, e poi ancora, da ritratti di rara eloquenza ed incisività, in cui i vuoti ed i pieni si intrecciano fra loro, sovrapponendosi ininterrottamente e ritmati grazie alle derivate modulazioni coloristiche e governati dalla stessa concreta presenza della materia pittorica, che diventa archetipo genetico. Lo spazio raffigurato diviene, così, il luogo delle tensioni infinite e delle eterne germinazioni. Un lussureggiante universo emozionale mentale che esalta il legame percettivo tra essere umano e il mondo naturale ad esso correlato attraverso l'attenzione al particolare, rivelato nella propria percezione fisica istintuale. Un mondo che, in qualche maniera, rappresenta un ideale teorizzato e sognato come luogo salvifico, ma che è sostanzialmente inaccessibile, se non per il tramite dell'arte. Uno spazio apparentemente reale, ma più propriamente fantastico, che diventa luogo della coscienza e della co-

noscenza attraverso un percorso interpretativo indotto, di declinazione onirica.

La simbolicità lussureggiante che regge le composizioni, di estrazione metafisica, unitamente ad una espressività ricca di passione emotiva paiono evocare il segreto e l'ignoto, collocando l'opera del Maestro ai limiti di una speculazione concettuale, raffinata, che si coagula in pittura.

Cita infatti il Maestro Testa "Dipingo così perché questo è il risultato dei miei pensieri, il frutto delle mie ricerche e dei miei studi". Studi, aggiungerei, connessi alla figurazione barocca seicentesca, rivisitata in maniera estremamente personale. Una ricerca governata, come già sottolineato, dai forti accenti espressionisti mossi da una particolare luce interiore che sconfinata nella sur-realtà, in un susseguirsi infinito di cromie e movenze che sprigionano una vitale energia mentale.

Del resto l'ebbrezza evocativa, la fantasia, l'immaginazione in ogni artista sono patine poetiche, "sommessi fruscii di naturale celato" che reagiscono diversamente sul corpo vissuto della pittura, per cui solamente l'individualità creativa promossa da una grande personalità, quale è quella di Gianni Testa, è la più efficace garanzia d'innovazione linguistica.

L'Urbe capitolina, poi, soggetto prediletto di una serie di intriganti opere del Maestro, in cui la figurazione tende a sublimarsi nell'astrazione, come nel caso del ciclo delle "vedute monocrome blu", non è solamente lo sfondo celebrativo di molti suoi quadri ma anche luogo elettivamente barocco, come Egli desidera che sia la propria pittura, oltre che archetipo della propria indagine concettuale. Niente di artisticamente romano-contemporaneo dunque. E' uno spazio-temporale-mentale che conserva una intensità filosofica eraclitea. Grandi campiture di dinamica materia luminosa sulle quali si snodano le orme di apparizioni rivelatrici: il fugace profilo di una fontana, la rugosa asperità di un palazzo. Un segno fuggente, una macchia fluida, sono come il ricordo, o la cicatrice, del vero.

Tutte le cose e la vita stessa esistono in questa forma e la forma varia, proprio perché è funzionale alla vita; si estende o si aggroviglia, sceglie le sinuosità della forma o piuttosto la forza dei contrasti cromatici, ma sempre in maniera mutevole. Anche quando si fa delicata la materia domi-



*Bradi, 2007, olio su tela, 190x170 cm*

na, per meglio esaltare la ricerca mentale che può esplicarsi dentro di essa.

Le composizioni, sia pittoriche sia scultoree, del Maestro diventano così nobili simboli di variazione e fluttuazione universale, espressioni cangevoli di una ricerca artistica profonda ed intimista governata dal fiume del perpetuo mutamento, del perenne divenire delle cose, dell'attimo fuggente, del cosiddetto "Panta rei".

Un costruito mentale, come detto, gestuale e policromo, onirico e terapeutico governato dal segno e dal colore, entrambi retti da un'intensità espressiva e da una sinuosità evocativa che è poi sinonimo di bellezza; come del resto asseriva Magnes Martin, artista statunitense legata all'espressionismo astratto: "la bellezza è il mistero della vita, non è negli occhi ma nella mente, nella nostra mente c'è la consapevolezza della perfezione".

Ed è in questa rappresentazione di assoluta magnificenza ed esaltazione dell'eterno che l'arte del Maestro Testa spazia incontrastata divenendo, essa stessa, parte del tutto.

Alberto Giubilo

Raffaele Nigro

Nell'isola di Kaveri, nel Deccan, sorge un tempio, lungo centocinquanta metri e largo quarantaquattro, con mille colonne con mille statue policrome di cavalli. È il maggior segno d'amore che l'uomo abbia mai esternato al cavallo, questo essere nel quale l'uomo di lontani tempi, armato solo della sua amigdala, avvertì subito un afflato divino. È un tempio che, a guardarlo ancora oggi, lascia col fiato sospeso. I cavalli dai tanti colori sono immobili, come stalagmiti frutto dell'acqua che erode la roccia. Sono simboli statici. I cavalli di Gianni Testa, dal primo che vidi in mezzo agli altri, vanno invece al di là del movimento, per librarsi eterei e possenti insieme in una sorta di vortice che ti riporta, ponendo l'occhio nei cerchi concentrici nei quali insistono, a danteschi gironi di doloranti membra. Sono, quelli di Gianni, i cavalli di un lontano ieri che tornano nei suoi quadri, dai colori che partendo dai corruschi toni della terra sabbiosa d'Arabia, su cui i cavalli nacquero, ti accompagnano, in un magico trascolorare all'azzurro, nell'etereo spazio delle creature immortali. E, pur galoppando, in volute, in ab-

baglianti giochi e movimenti di criniere nel vento, ti appaiono insieme leggeri e forti, come i cavalli sono e sempre saranno. Più che l'occhio è lo spirito che ti prendono, in un coinvolgimento insieme di sensi e poetica estasi. Proprio e forse per quell'impulso che l'artista, attraverso un pennello tanto tecnicamente perfetto quanto imbevuto d'amore, trasferisce magicamente dalla sua mente e dai suoi stimoli in quei suoi cavalli ardenti e così suoi, da non poterli confondere con altri di qualunque altra mano: così che, a guardarli, resti preso nel gioco magico delle luci e delle ombre di incollature, code, criniere, pettorali e ventri, e occhi dilatati che ci riportano ai cavalli fatati di Maometto, alle sue fattrici già salite nel paradiso del Profeta. Tra le quali, un giorno lontano, Gianni Testa si ritroverà, ispirato dal suo amore per i cavalli, per ritrarre non solo i corpi, pur così rapinosi, dei cavalli in galoppo sfrenato, ma anche e più ancora quel tanto di spirituale, di religioso, e di altro che il cavallo ha in sé: e che solo pochi eletti, come Gianni, avvertono e sanno regalare al mondo.

A tenere uniti i cicli della pittura di Gianni Testa c'è quello dei cavalli. I cavalli sono dappertutto, rendendo possente ed epica la sua pittura facendo sì che la visionarietà dei suoi colori, l'inquietudine esistenziale che lo avvicina a Carena, Savinio e De Chirico non sia statica o estatica, di attesa, di contemplazione, ma sia furente, appassionata, agitata da forze saettanti.

Quasi una deflagrazione atomica. Il galoppo di cento eserciti, l'esplosione di un vulcano, un terremoto o il diluvio universale. In una parola un'apocalisse perpetua o quello che Giordano Bruno definisce per l'individuo l'eroico furore...

È una pittura che non concede nulla all'analisi, che tende a celare, a fare immaginare ma non a definire. Un espressionismo furioso e possente



# Divina Commedia





*Inferno, Canto XI*, 1999, olio su tela, 60x60 cm



*Inferno, I Giganti*, 1999, olio su tela, 60x60 cm



*Inferno, Canto XII*, 1999, olio su tela, 60x60 cm



*Purgatorio, Dante e Beatrice, 1999, olio su tela, 60x60 cm*



*Purgatorio, Canto XXIII*, 1999, olio su tela. 60x60 cm



*Purgatorio, Canto XXVI*, 1999, olio su tela, 60x60 cm



*Purgatorio, Canto XX*, 1998, olio su tela, 60x60 cm



*Paradiso, Canto XVII*, 1998, olio su tela, 60x60 cm



*Paradiso, Canto V*, 1999, olio su tela, 80x80 cm



*Paradiso, Canto XVI, 1999, olio su tela, 80x80 cm*



# SACRO





*Crocifissione*, 2007, olio su tela, 40x40 cm



*Mana Hata, 1999, olio su tela, 120x80 cm*



*La caduta di San Paolo*, 2010, olio su tela, 220x180 cm



*IL Calvario*, 2014, olio su tela, 60x60 cm



*La Pace*, 1979, olio su tela, 60x80 cm



*Inquisizione*, 1982, olio su tela, 135x220 cm



# CAVALLI





*Gli stalloni*, 1966, olio su tela, 110x120 cm



*Bradi liberi*, 1976, olio su tela, 50x70 cm



*Incontro*, 1978, olio su tela, 70x50 cm



*Il sogno di Agamennone, 1982, olio su tela, 100x120 cm*



*Battaglia, 1995, Olio su tela, 80x160 cm*



*Bufera nella città, 2000, olio su tela, 60x80 cm*



*Battaglia*, 2005, olio su tela, 80x120 cm





*Bradi nella notte, 2006, olio su tela, 100x150 cm*



*Lotta di bradi*, 2011, Olio su tela, 50x70 cm



*Giostra notturna*, 2009, olio su tela, 175x175 cm



*Pegaso*, 2009, olio su tela, 100x150 cm



*Bradi festosi*, 2013, olio su tela, 80x100 cm





# PAESAGGI





*Sintesi di Roma, 1967, olio su tela, 55x85 cm*



*Velieri*, 1970, olio su tela, 24x34 cm



*Ruderi di notte*, 1968, olio su tela, 100x160 cm





*Veduta di via del Corso da piazza del Popolo, 2000, olio su tela, 165x150 cm*



*Piazza Navona 2000*, 2000, olio su tela, 150x130 cm



*Piazza di Spagna, 2000, olio su tela, 170x155 cm*



*Piazza del Popolo*, 2012, olio su tela, 180x170 cm



*Undici Settembre, 2001, olio su tela, 150x100 cm*



*Venezia d'estate*, 2009, olio su tela, 40x40 cm



*La vela rossa*, 1988, olio su tela, 40x80 cm





*Veleri*, 2000, olio su tela, 70x190 cm



— Feski

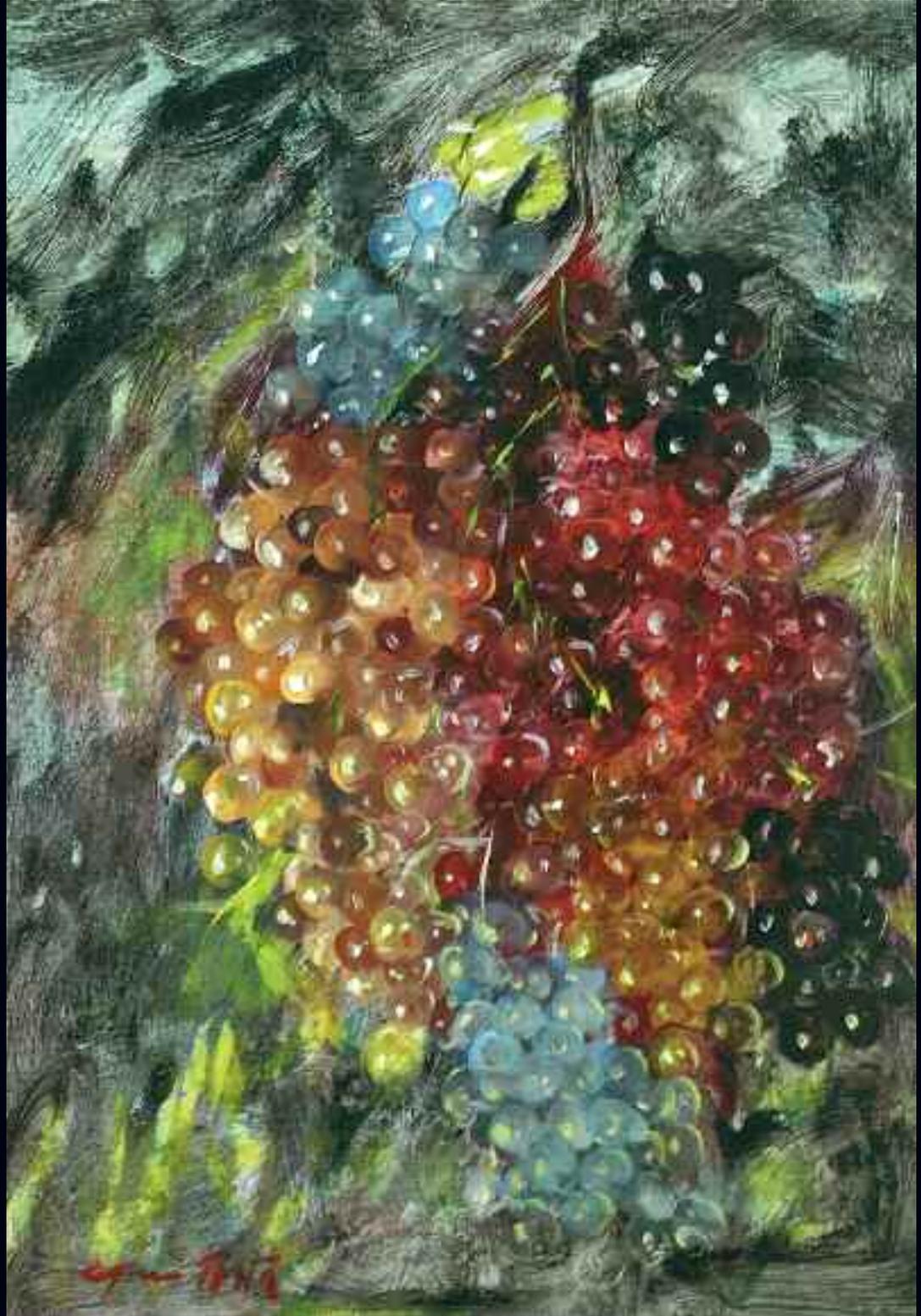


# NATURE MORTE





*Natura silente*, 2012, olio su tela, 120x120 cm



*Uva*, 2012, olio su tela, 70x50 cm



*Natura morta*, 1962, olio su tela 100x150 cm





*Cesto di pesche*, 1973, olio su tela, 50x70 cm



*Monolite*, 1975, olio su tela, 80x120 cm



*Autunno, 1982, olio su tela, 80x60 cm*



*Cocktails*, 1984, olio su tela, 70x70 cm



*Natura morta*, 1984, olio su tela, 100x150 cm



*Natura nel blu*, 1984, olio su tela, 40x80 cm



*Natura morta*, 1979, olio su tela, 40x160 cm





# RITRATTI E FIGURE





*Studio di Mariagrazia, 1971, carboncino, 100x70 cm*



*Momento arcaico*, 1972, olio su tela, 140x130 cm



*Ritratto di Lidia Ceccarelli, 1973, olio su tela, 170x100 cm*



*Ritratto di Maria Grazia, 1975, olio su tela, 70x50 cm*



*Ragazza peruviana, 1977, olio su tela, 70x50 cm*



*Autoritratto, 1981, olio su tela, 80x70 cm*



*Anita e Garibaldi, 1986, olio su tela, 60x80 cm*



*Alchimia*, 1986, olio su tela, 150x100 cm



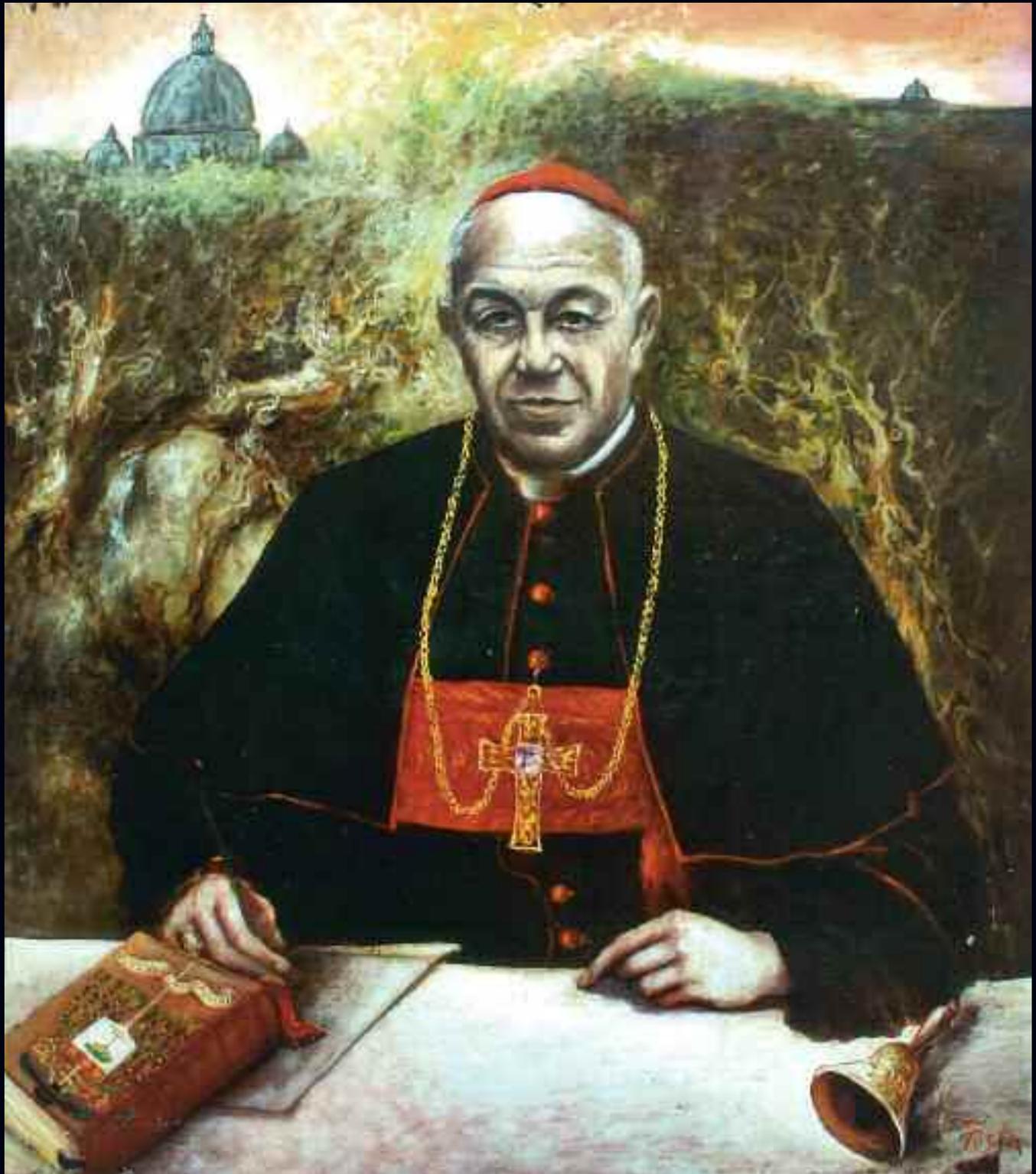
*Marilyn Monroe*, 1987, olio su tela, 100x100 cm



*Ritratto di Chiara, 1988, olio su tela, 60x50 cm*



*Peppa*, 1991, olio su tela, 80x60 cm



*Cardinale Sabattani, 1980, olio su tela, 100x90 cm,*



*Anita e la donna*, 1992, olio su tela, 150x190 cm



*S.S Giovanni Paolo II, 2000, olio su tela, 80x80 cm*



*Garibaldi*, 2005, olio su tela, 120x80 cm



*Nudo fasciato*, 2013, olio su tela, 50x70 cm



*Balletto notturno*, 1979, olio su tela, 90x125 cm



*Danza*, 1980, olio su tela, 80x60 cm



*Danzatrici*, 1990, olio su tela, 40x80 cm





*Danza orientale*, 2000, olio su tela, 24x24 cm



*L'attimo fuggente*, 1993, olio su tela, 80x80 cm

## biografia



Gianni Testa è nato a Roma il 23 ottobre 1936, città dove tutt'ora vive ed opera, in una casa adiacente alla celebre e celebrata Fontana di Trevi. Conclusi gli studi superiori, egli si iscrive ai corsi di Architettura presso l'Università La Sapienza di Roma che, nonostante superi a pieni voti il primo biennio, decide però di lasciare per dedicarsi completamente alla fiamma passionale della pittura che sempre più forte arde in lui. Frequentati i corsi della scuola di restauro presso la Galleria Borghese, sotto la guida della Prof.ssa Della Pergola, studia ed approfondisce le tecniche usate nelle varie epoche dagli artisti per interpretare attraverso la raffigurazione della realtà, quei sentimenti, ed emozioni, che non poco lo affascinano, tanto che per altri dieci anni egli si dedica quasi completamente al restauro, dal quale vien fuori profondamente motivato per le sue nuove necessità espressive.

Lascia ormai maturo lo studio di questa tecnica per dedicarsi agli studi di scultura sotto l'egida del Maestro Bartolini. In quel periodo conosce e frequenta gli artisti Quaglia, Mazzacurati,

Levi, Guttuso, Calabria e più tardi Pericle Fazzini con i quali diventa amico. È proprio Levi che vedendo già nelle sue prime opere quell'autentico talento, per il quale si distingue l'artista dal pittore, nel 1962, lo sollecita a partecipare ed esporre in collettiva insieme con Quaglia, Guttuso, Mazzacurati e Domenico Purificato. L'interesse con il quale la critica nazionale accoglie i suoi primi dipinti, oltre che le sue sculture, lo stimola a proseguire con caparbia tenacia la strada intrapresa, che si rivelerà nel corso degli anni, piena di sacrifici e rinunce, ma anche colma di successi all'unisono riconosciutigli e di traguardi brillantemente superati. Molti sono stati infatti i premi fin qui conseguiti, le rassegne collettive d'arte cui ha partecipato, dalla Biennale Romana (sin dal 1968) alla Triennale di Milano e alla Quadriennale di Roma (sin dal 1975), solo per citarne alcune, e altrettanti i concorsi nazionali vinti, partendo dal Primo Premio al Concorso "Brandy Italiano" del lontano 1970, fino al recente Premio alla Carriera consegnatogli dal critico d'arte Vittorio Sgarbi.

